



tichi funerali di Togliatti nell'agosto 1964, al commosso e imponente abbraccio che i comunisti riservarono a Longo nell'ottobre del 1980.

C'è quel quello che diranno, con la maggiore efficacia, gli oratori non comunisti che parleranno dal palco: Berlinguer non manca ora solo al suo partito, ma a tutta la democrazia italiana», grida quasi il leader aclista, il cattolico Domenico Rosati; «Enrico era la virtù del comunismo europeo», dice quasi con un gruppo alla gola Pieter Dankert; «Salutando per l'ultima volta il compagno Berlinguer, sentiamo il grande rimpianto per un interlocutore che non può far più sentire la sua voce autorevole in una discussione aperta e malchiusa dentro il sindacato e dentro i partiti», esclama commosso il compagno socialista e sindacalista Ottaviano Del Turco, l'avversario di ieri.

Questo dunque il primo punto nuovo che vola come un filo invisibile fra quel palco e questa folla che applaude quei passaggi: il rammarico, il rimpianto dei non comunisti amici e anche degli avversari. Proprio nel suo discorso di Genova, il giorno prima di morire, Enrico Berlinguer aveva espresso questo concetto giudicandolo il

più prezioso, disse, da conservare come patrimonio del partito: i comunisti, quando si battono in difesa della democrazia, intendono porsi come garanti anche rispetto a chi comunista non è, anche rispetto a chi dei comunisti è avversario.

E c'è poi un altro punto che lentamente emerge nel corso dello svolgimento del funerale. Da estremo, dolentissimo, fiero saluto dei comunisti al loro grande leader che se ne va, il funerale assume sempre più anche i caratteri (lo dicevamo all'inizio) di un funerale fatto dall'Italia a un grande italiano, quasi un funerale di Stato con quei volti tesi, commossi e pensosi di tutte le autorità dello Stato che siedono lassù, sopra la bara deposta ai piedi del palco, guardata da corazzieri, e soprattutto con quella preoccupazione severa che esprime, mentre si asciuga le lacrime che tornano, il presidente Pertini.

Se c'è un segno emblematico in questo, come nell'abbraccio conclusivo alla bara da parte del Capo dello Stato, esso sta nel fatto che dopo tante, trentennali dispute e discezioni, ieri si è avuta una definitiva, solenne e piena legittimazione di questo grande partito di popolo voluto anche da tutto il popolo non comunista e celebrata

da tutte le istituzioni e da tutte le parti politiche, al di là di ogni divisione e contrapposizione di schieramento.

Infine il «nuovo» partito che è emerso con tanta forza ieri. Quel partito che ha salutato Enrico Berlinguer si è visto e sentito in quel grido costante, talvolta quasi un canto, che chiamava «Enrico, Enrico»; in quegli striscioni che usavano un nuovo lessico di familiarità, affetto e latitudine di rapporto, inusuale in un funerale così solenne; quei cartelli «Enrico ti vogliamo bene», quello striscione «Enrico, con te se ne va una parte di noi stessi»; quella fine di ogni ritualismo nell'arrivare alla spicciolata, per ore, alle Botteghe Oscure e a piazza San Giovanni; quel piano di giovani e ex giovani di anni recenti che portavano il nuovo degli anni dal '68 all'84, gli anni di Berlinguer segretario in sostanza e gli accenti inediti un tempo anche per il PCI del «pubblico» che si impasta al «privato».

Mancano dieci minuti alle tre del pomeriggio quando il corteo si muove dalle Botteghe Oscure, la bara portata a spalle dai valletti della Camera e subito dietro la famiglia, le autorità dello Stato e i membri della Direzione e

del CC e CCC comunisti. Per un attimo è l'affresco di Gut-tuso sui funerali di Togliatti, quel quadro in cui Enrico Berlinguer stava al centro, vicino a Nilde Iotti.

Centinata le corone, centinata i fiori che volano dalla folla, centinata i gonfalonni (c'è anche quello di Genova che lo vide in salute per l'ultima volta, e quello di Padova). Quanta è la gente? Le prime agenzie riferiscono la valutazione delle autorità di polizia, stradale e urbana, a quell'ora: tre chilometri di corteo dalla Tuscolana, circa trecentomila; due chilometri di corteo dalla Tiburtina, per un'ora e mezzo, almeno altri duecentomila; poi chi è venuto con la propria auto (ci sono automobili posteggiate perfino lungo il Muro Torto, all'altro capo del centro di Roma); poi c'è la Roma che, lo dicevamo, è venuta a piedi e preme alle transenne per tutto il corteo che va lento su per via dei Fori, il Colosseo, via Labicana, via Emanuele Filiberto. Alla partenza sono risuonate, coprendo le ultime note della Marcia funebre di Chopin, e accompagnate dai rintocchi delle campane delle chiese vicine, le prime battute di Bandiera rossa che il pubblico da questo momento, insieme all'Internazionale, canterà a lab-

bra chiuse a più riprese lungo il percorso, facendo eco alla banda comunale «Rossini» di Bologna. Molta gente di tutto il corteo non vedrà nulla: assiepatasi perfino a largo Argentina o al Teatro Marcello, ferma a oltre un chilometro o due dal percorso e dalla piazza.

Si sentono al passaggio messaggi lanciati da qualcuno nella folla: «Non ti dimentichiamo Enrico, sta tranquillo»; «Con te, per la pace»; «Come papa Giovanni, sapivi parlare al lontano». Gente arrampicata dappertutto, sugli alberi come sulle impalcature che coprono certi monumenti; calca, pressione involontariamente esasperata sulle transenne, servizi d'ordine qua e là travolti per brevi minuti. A fine giornata purtroppo si registreranno — complice il primo vero caldo estivo di questa giornata — due uomini morti per collasso, decine di persone costrette a ricorrere alle cure degli ospedali, di cui dieci ricoverate.

Trionfa, insolito manifesto per l'impaginazione particolare, l'edizione straordinaria de «l'Unità» che viene tenuta alta da centinata, da migliaia di mani, con quel grande «Addio» in rosso e sotto, a tutta pagina, una foto inedita del volto di Berlinguer colto con i capelli al

vento durante una gita in barca. Solo per la città di Roma, «l'Unità» ha tirato ieri, fra edizione normale e straordinaria, trecentocinquanta copie. Per tutta la giornata i registi Scola, Magni e tanti altri hanno girato film del funerale.

In piazza San Giovanni continuano intanto ad arrivare le autorità e le personalità italiane e straniere. Fra gli altri, come è noto, i dirigenti di primissimo piano del PCUS e del Partito cinese. Sul grande palco bianco, elevato ai piedi della Basilica, ci sono ottocento posti a sedere per le delegazioni che arrivano per il corteo. Un breve tratto a piedi fra due ali di folla che sta dietro le transenne. Ogni arrivo è salutato o con entusiasmo (come il lungo applauso a Arafat e le grida di «pace, pace») o con compostezza, o con intelligente segnale politico («È ora di cambiare, il PCI deve governare», è stato gridato con forza moltiplicata, insieme con qualche applauso, quando è sfilata la delegazione della DC con De Mita, Piccoli e Scotti).

Ormai tutte le autorità dello Stato, quasi tutto il governo sono sul palco quando la testa del corteo lentamente entra nella piazza. Suonano le note di Bandiera rossa.

In silenzio la grande folla fissa ora gli occhi sulla famiglia Berlinguer che prende posto insieme con i dirigenti del PCI sul palco. Letizia, i figli Bianca, Maria, Marco, Laura (Lauretta per Berlinguer), hanno il volto fisso, trattenuto, rigido di chi tutto ha pianto; sale Giovanni Berlinguer con la moglie Giuliana, i figli; sale Tonino Tabò. In basso, intorno al carro funebre, si avvicinano i compagni della vigilanza, gli uomini che con lui hanno percorso tante e tante volte, in questi dodici e più anni, le vie e le città d'Italia, tesi sempre come corde di violino per evitare che qualunque incidente potesse capitare al segretario. A prendere la bara di legno di noce scuro si avvicinano fra gli altri Laurino Righi, Dante Franceschini, Piero Alessandrini, Alberto Menichelli che con Berlinguer, come autista e amico, stava fin da quando lui era vicesegretario con Longo. Intorno ci sono altri compagni che si avvicinavano nel lavoro di vigilare sulla vita di Berlinguer.

Cominciano i discorsi, e ne riferiamo a parte. Ma è giusto dire qui dei momenti più significativi di applausi da parte di questa folla che è commossa, reverente, composta ma che non rinuncia

certo a fare politica, come sempre.

Parla Nilde Iotti che presiede la manifestazione di partito (che, fra l'altro, sostituisce quella elettorale conclusiva prevista per venerdì). «È stato un pilastro della nostra democrazia — dice —, garanzia per l'Italia e per l'Europa, di inflessibile impegno contro la minaccia dello sterminio atomico; e la folla esplode in un applauso al grido di «pace, pace». Una ovazione poi quando Nilde Iotti ringrazia, a nome dei comunisti italiani, il presidente Pertini; e invece, dopo un attimo di silenzio incerto, un breve scatto di fischi di una parte della piazza al ringraziamento rivolto al presidente del Consiglio; infine un lungo applauso per papa Giovanni Paolo II.

Un grande applauso saluta ancora questa frase di Fumagalli: «Aveva la pazienza di ascoltare noi giovani, la capacità di non dimenticare di essere stato giovane e come sia aspro e difficile esserlo nei tempi nostri». E ancora un applauso di affetto, quasi personale, privato, alle ultime parole — dette fra le lacrime — del segretario della FGCI: «Aveva uno sguardo triste che non esprimeva però mai rassegnazione, sem-

pre forza; oggi Berlinguer ci manchi tantissimo». Abbiamo detto delle frasi più applaudite degli oratori non comunisti. Infine Paletta viene ripetutamente interrotto nel suo discorso di ricostruzione di alcune delle linee della iniziativa politica di Enrico Berlinguer in Italia e nel mondo. Lungo, teso, con il pianto in gola l'applauso della folla alle ultime parole del dirigente comunista: «Compagno Enrico Berlinguer, sappiamo come vuol essere ricordato: ce lo ha gridato a Padova con un ultimo sforzo. Ti ricorderemo lavorando e combattendo, andando avanti ancora».

La bara — dopo che Pertini l'ha stretta in un ultimo abbraccio — torna sul furgone che si muove. Il corpo di Enrico Berlinguer lascia per l'ultima volta questa piazza che fu sua, fu di Longo, fu di Di Vittorio e resta quella più cara al partito «che viene da lontano e va lontano».

Quel corpo ora giacerà vicino a quello del padre, a Prima Porta. La folla si allontana, nel crepuscolo di una limpida giornata romana, fra le note prima dell'Inno di Mameli e poi di Bandiera rossa.

La tragedia cominciata a Padova la sera di sette giorni fa, si è proprio conclusa.

Ugo Baduel